IL LIBRO DI RONCHEY

ULTIME NOTIZIE DALL'UNIONE SOVIETICA

Anche se Ronchey magari non se n'è accorto, la Russia dopo il soggiorno che vi fece come corrispondente è diventata il paese che irrita e si fa amare, misterioso e ovvio: una seconda patria. Questo romano di sangue cozzese che pareva, a chi lo conobbe più di vent'anni fa, non dovere mai uscire, dall'ambito romanesco coi repubblicani storici sognanti ancora la repubblica del '49, Mazzini, Villa Glori, ha viaggiato molto e tante cose gli sono ormai familiari. L'anno scorso ci guidò nel labirinto delle ideologie (*Atlante ideologico*, Garzanti) e ora ci prende per la mano e ci porta con sé nell'Unione Sovietica; anzi, meglio dire tra i russi, negli uffici dei burocrati, in quelli dei tecnocrati, nelle campagne sconfinate.

☞

Alberto Ronchey, quando più di quindici anni fa accettò di trasferirsi da Roma a Mosca per «La Stampa», imparò il russo e meticoloso quale è si esercitò fino a intenderne le sfumature, per cui oggi sa dirci che differenza sia tra la prosa di Bulgakov e quella di Solgenitsin.

A Ronchey (*Ultime notizie dall'URSS*, Garzanti), la Russia ha dato il senso dello spazio, gli ha permesso di evadere dalla piccola patria civica. La sua Roma è vasta, più complessa della Ferrara di Giorgio Bassani o della Maremma di Carlo Cascola, eppure è una patria angusta, senza sorprese che mettano in moto la fantasia, che stimolino la mente.

Tornato a Mosca, prima d'interpretare, quindici anni dopo, la realtà sovietica del 1974, Ronchey guarda. Quasi si direbbe che un'intima commozione gli impedisca di riferirsi subito alle letture con cui egli prepara sempre i viaggi. Vede i nuovi palazzi di piazza Puskin «più leggeri e lucenti, di linea scandinava». L'attraggono le grandi pianure, i nuovi territori dell'est asiatico, «A Nord, nelle regioni di Kastanaj e di Celinograd, vedi giganteschè mietitrebbia come navi nel mare...». In Siberia: «Il cielo è un disco, un globo di luce elettrica; Akademgorodok, tra neve e *taiga*, pare una colonia spaziale nel più celebre paesaggio sotto zero. Verso Nord, tra le izbe affumicate e le forti conifere che nascondono i nidi degli uccelli migratori, gli arbusti della steppa sono bruciati dal *purgà*, il vento che in mezz'ora seppellisce una casa nella neve».

Arriva nelle città della ricerca scientifica e, prima degli uomini, osserva le cose. I conglomerati di acciaio, vetro e cemento scalfiscono appena la natura. Non è come da noi dove ogni opera edilizia ci sembra un'offesa al creato. Anche nei colloqui, afflora il tema del rapporto tra una natura intatta e la scienza. I dati statistici dicono in quale misura l'URSS si sta disincagliando dal forte ambiente naturale dove si costruiscono città, centrali atomiche, misteriosi stabilimenti scientifici. Attraggono i contrasti forti: «...Città grandi, ma tuttora paesaggi di lignee izbe nere...». Uomini tardi, che supponiamo vestiti di caffetani, guidano l'antica *takatayka* a due ruote. I cavalli posano lenti gli zoccoli sulla neve delle strade e dei sentieri, tra le siepi. Ronchey si ferma a guardare i fiumi più vorticosi della terra; dalla forza selvaggia. Intorno a lui, si muovono geologi, geofisici, cibernetici e, pur se lo tace, pescatori e vagabondi.

Non è la Russia schiava della sua secolare arretratezza, esacerbata dall'arroganza della burocrazia ma un paese pionieristico nel quale sembra che perfino i monumenti del passato siano installazioni provvisorie in attesa d'altro.

☞

Le izbe di legno annerito, le *takatayka*, i fiumi veloci, i carri tirati dai cavalli, i sentieri, i prati limitati, nella nostra immaginazione, da tutte tremanti, hanno una suggestione anche su chi non è mai stato fisicamente in Russia, e che tuttavia l'ha conosciuta fin da ragazzo, leggendo Puskin, Gogol, Dostoevskj, Tolstoi, Cechov, gli scrittori che dànno la poesia della concretezza. Nelle loro pagine, trovammo i patemi, la sofferenza fisica, il sapore dei cibi, l'odore delle erbe, il fragore dei corsi d'acqua e della pioggia. E' per un'educazione dovuta alla perizia di traduttori che voltarono in italiano una grande letteratura, ai tempi d'una straordinaria casa editrice, la «Slavia» di Torino (uno spiraglio nel chiuso mondo letterario di quarant'anni fa) che seguiamo docili Ronchey, gli siamo grati quando ci mette sotto gli occhi le cose di cui consta la vita umana, ci introduce nelle città lucenti della tecnologia, in quelle fumose dell'arretratezza.

Il nuovo e il vecchio coesistono, ora paiono compenetrarsi, ora opporsi l'uno all'altro, ma senza tentativo d'escludersi. Siamo di là dal 2000 e subito dopo torniamo indietro d'un secolo e mezzo. Parvero in Russia più che la storiografia la letteratura è «la memoria della nazione». Dal mondo lucente dei cervelli elettronici, si passa (sembra che basti scostare un uscio) in un polveroso ufficio. Ci dicessero che ne è appena uscito il Cicikov di Gogol o qualche personaggio cechoviano con le mezze maniche, lo crederemmo.

Michail Petrovic Maljarov, l'inquisitore, ha voluto conoscere in anticipo le domande che lo straniero gli rivolgerà. Indossa un'uniforme blu con decorazioni. Ha un che di militare, si vede subito che non è capace di sarcasmo. E' meticoloso, non vorrebbe mettere in difficoltà il visitatore, alle spalle del quale suppone che esista un potere arbitrario come quello di cui dediene un frammento e del quale sente a sua volta alegiare la presenza nelle stanze della Prokuratura. Chiede al giornalista se gli dispiaccia registrare il colloquio. Si sente, anche se Ronchey non lo nota, che si compiace d'avere a sua disposizione un registratore. Il nastro però non gira. Una segretaria infreddolita («calze, sopraccalze, mezzi guanti») accorre, chiama il tecnico, le cui dita compiono, sotto gli occhi del magistrato rispettoso e quasi intimidito, il miracolo di dare il via alla registrazione.

Michail Petrovic si difende. La delinquenza minorile? E' possibile avere cifre complessive sull'applicazione delle pene? «Non si pubblicano» è la risposta. Sono segreto di Stato?, insiste lo straniero. «Non si pubblicano». Dati sul mercato nero, sulla malversazione, sul peculato? «Non si pubblicano».

Ronchey chiede al procuratore se abbia letto il pagine del «New York Times» che riferisce appunto il colloquio che proprio lui ha avuto con Sacharov. La risposta è burocratica: «L'argomento non è fra le domande scritte». Ma appena le domande previste si fanno incalzanti («Quale ordine del giorno avete discusso con Sacharov? Quali leggi ha violato? Che impressione vi ha fatto?») il procuratore ribatte: «E a voi che impressione ha fatto la pagina del 'New York Times'?». La sua segreta umanità trapela. Quando Ronchey risponde: «E' come le pagine sulla Leggenda del Grande Inquisitore, nei Fratelli Karamazov», lui non coglie il richiamo letterario e offre delle mele, che immaginiamo in una fruttiera sulla scrivania: «...sono verdi ma buone» dice.

Prima del congedo c'è la raccomandazione di rito: «...scriva nella direzione giusta». E il procuratore aggiunge: «Salutate per me il *rinskij pope*: il papa romano...». Difficile dell'ironia e spera che scriverà giudiziosamente se lui ora, nel dargli la mano, invoca una carismatica autorità.

☞

Un viaggio sentimentale seminato di perché. «Perché Ilicev capo della vostra delegazione a Pechino è da tempo a Mosca... Perché l'America ha bisogno di milioni acciaio per una macchina industriale tanto maggiore? Che ne fate?». Magari gli interlocutori, come nella commedia di Gogol, tremavano. Sono sicuro che si chiedevano se Ronchey non fosse un ispettore travestito da italiano. E che i suoi occhi indagassero e le sue labbra stessero per chiedere: «Ve lo siete bevuto?». Perché parlate così poco di Watergate? Perché... Perché... I perché volano, i problemi si sbricolano. Non a caso Ronchey, nella brevissima prefazione, osservava che i grandi problemi nella storia si risolvono raramente. Si deformano, cambiano ma non arrivano mai alla soluzione, per la quale tanti uomini discussero e si dilaniarono tra loro.

L'accademico Trapeznikov, racconta Ronchey a Leonid Cantarovic, padre della scuola ottimalista, afferma che voi siete «persuasi di poter prendere il dio per la barba...». Quando? «Un giorno» gli risponde l'interlocutore, e si sente che, nel nuovi palazzi leggeri e dalla linea scandinava, c'è un che di messianico.

Arrigo Benedetti

L'ANTICA CITTA' MINACCIATA DA UN PREOCCUPANTE PROGETTO COMUNALE

Il piano che può sgretolare Orvieto

Nelle norme transitorie, la delibera consente ai proprietari di procedere a restauri che possono arrivare fino alla ricostruzione e al completo svuotamento degli edifici del centro storico - Lo stato di abbandono genera «fatiscenza» e provoca il crollo che offre il pretesto per far piazza pulita - L'espulsione dei ceti popolari in periferia - La protesta di «Italia Nostra» contro una degradazione che può diventare irreversibile

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Orvieto, giugno.

Aveva ragione quell'urbanista tedesco che una volta, dopo un viaggio in Italia, osservò: «I politici italiani, gli uomini di governo, i pubblici amministratori non hanno il senso del tragico che dovrebbero provare per la distruzione cui è sottoposto uno dei più bei paesi del mondo». E in effetti si arrichisce ogni giorno l'archivio che documenterà ai posteri il saccheggio dell'eccezionale giardino d'Europa, e questo stesso giornale va fornendo da anni dei dossier esemplari per quella guida dell'Italia alla rovescia che qualcuno un giorno dovrà pur scrivere.

Sotto il vaglio della critica cade oggi l'illustre città di Orvieto, già al centro di una violenta polemica omi fa, quando un ministro della pubblica istruzione in ossequio alle autorità ecclesiastiche e contro il parere dei competenti, degli uomini di cultura, dello stesso consiglio superiore antichità e belle arti, autorizzò lo inserimento di nuove porte di bronzo nella facciata del Duomo. Non fu questione, allora, se le porte dello scultore Emilio Greco fossero belle o brutte: ci si batté invece per riaffermare un principio, che cioè non era lecito, sul piano della corretta scienza della conservazione del patrimonio artistico, incastrare a forza in un monumento storicamente compiuto un elemento estraneo che ne avrebbe tra l'altro irrimediabilmente alterato l'unità, l'equilibrio, l'assetto architettonico.

L'ora che passa oggi su Orvieto è assai più preoccupante perché non è più in gioco un singolo monumento, ma tutta la magnifica compagine della città antica.

Le più nere prospettive sono legittime se appena consideriamo come è impostato il piano particolareggiato per il centro storico adottato dal comune due mesi fa. In modo rudimentale e antiquato, esso divide l'antica Orvieto in tre categorie. La prima comprende gli edifici medievali e rinascimentali del secolo sedicesimo, perché siano stati vincolati dalla soprintendenza: per essi lo tutela è severa, e si riduce al consolidamento statico. Ma tutti gli altri? Chi ha mai detto che un piano urbanistico debba limitarsi a tutelare solo gli edifici notificati dalla soprintendenza? E gli edifici del Quattrocento, del Seicento, del Settecento, dell'Ottocento dove sono andati a finire?

Se ne vogliamo trovare qualcuno dobbiamo cercare nel secondo grone, che comprende edifici del Cinquecento al Settecento per i quali però la tutela è più blanda, e finisce col limitarsi all'aspetto esterno: Quattrocento e Ottocento non figurano tuttavia nemmeno qui, come se la storia di Orvieto avesse saltato due secoli. Nel terzo grone troviamo alla rinfusa gli edifici parzialmente o integralmente alterati, quelli crollati o integralmente degradati, e quelli genericamente detti di «recente datazione»: per essi la tutela rischia di essere puramente nominale.

L'intervento pubblico

E, ancora, mentre si prescrive che ogni operazione venga subordinata alla conservazione dei comparti, ecco che subito si introduce una deroga per gli edifici di proprietà dello Stato, della Regione, della Provincia, del Comune: per essi il consiglio comunale (tanto per citare un piano urbanistico) deciderà come meglio gli pare. Gravissime sono poi le norme transitorie che, nelle «more» della formazione dei comparti, consentono ai proprietari di procedere al restauro degli edifici singoli: un «restauro» che, salvo per quelli vincolati dalla soprintendenza, può arrivare fino alla ricostruzione e al completo svuotamento. In pratica, poiché è norma che le «more» durino indefinitamente, si favoriscono i più disparati interventi al di fuori di qualsiasi piano d'insieme, si incoraggia i privati a modificare, manomettere e alterare casa dopo casa l'ambiente storico, rendendo vana qualunque precedente prescrizione.

E' dunque un «piano» dalle maglie estremamente larghe, approssimativo e permissivo, che non tiene conto dell'elaborazione culturale cui è stato sottoposto il gran problema dei centri storici nell'ultimo quindicennio. Ma, nella relazione, si parla esplicitamente della necessità di salvaguardare la continuità e l'unità ambientale, nè di selezione delle destinazioni d'uso (quali attività siano compatibili e quali no). E meno che mai si parla di quella che ormai è unanimemente considerata l'unica politica capace di garantire la salvaguardia di un centro storico: l'intervento pubblico, il rinvenimento coi fondi dell'edilizia economico-popolare, come consente la legge sulla casa n. 865, al fine di conservare sia la struttura architettonico-urbanistica sia la struttura sociale, evitando l'espulsione dei ceti popolari in periferia. Come ha fatto in modo esemplare Bologna (e come si accingono a fare una dozzina di altri comuni coi fondi della Gescal): ma la amministrazione di sinistra di Orvieto non sembra nutrire alcun interesse per l'alto livello politico-culturale raggiunto dall'amministrazione di sinistra di Bologna.

Ci auguriamo dunque che la Regione Umbria voglia drasticamente riformare questo piano, che intanto è oggetto delle osservazioni di associazioni, enti pubblici e di cittadini: una, molto dettagliata, è stata spedita pochi giorni fa raccomandata con ricevuta di ritorno da «Italia Nostra», o per mano del suo presidente Giorgio Bassani. Ad aggravare la situazione ci sono due altri elementi: l'incertezza, negli ultimi tempi, delle manomissioni edilizie e la monifesta impreparazione degli amministratori ad affrontare il problema. Certo, Orvieto non è ancora «fatiscente» e, rispetto a ciò in cui si regge l'Italia provvisoria) massacrata come decine di altre città: ma si sta avvicinando il momento in cui la degradazione può diventare irreversibile.

Intanto, c'è il pericolo: l'abbandono genera la «fatiscenza», questa provoca il crollo, che offre il pretesto per far piazza pulita. Ecco, abbandono è la piccola chiesa accanto a S. Giovanni; scopechiata e ridotta a deposito di immondizie, la trecentesca chiesa del Carmine (dove si vorrebbe costruire il nuovo centrale telefonica!); in totale abbandono il vicino palazzo Peglionini, trasformato in garage (e chiesa trecentesca di S. Agostino e il convento in caserma (si parla di un prossimo adattamento a ristorante). Poi ci sono gli interventi minori: parzialmente abbattuto e ricostruito in modo arbitrario il cinquecentesco monastero di S. Chiara; abbattuto un palazzo gentilizio in via Albani per far posto a un nuovo edificio per uffici; in corso di abbattimento le case in via dei Dolci per ampliare l'albergo Maitani (a sua volta costruito, in passato, abbattendo il palazzo Fontanieri); distrutte case sul retro del Duomo, variamente manomesse altre in piazza Monaldeschi, in via Lattanzi, via Misericordia, piazza Vivaria, eccetera; bloccato a stento dalla soprintendenza lo sventramento del tardo-cinquecentesco palazzo Mancini; mentre si è incastrato sulle pendici della rupe un nuovo edificio di cinque piani (al posto delle vecchie Concie), grazie a un'interpretazione elastica delle norme vigenti.

In altri tempi, ha scritto su queste colonne Luigi Malerba, le città si distruggevano con assalti a ferro e fuoco; oggi l'arma contro non è più difesa è la licenza edilizia, «parola da segnare in rosso sui vocabolari della speculazione furbesca». Ma la renitenza dell'amministrazione comunale di Orvieto ad allottare misure adeguate di protezione e salvaguardia è storia vecchia, dura da quasi vent'anni, e basta andare a rileggersi l'esposto inviato alle autorità nel 1958 (e pubblicato sulla rivista «Urbanistica» nel settembre dello stesso anno) da Renato Bonelli, primo progettista di un piano regolatore. Si viene tra l'altro a sapere che il sindaco di allora aveva dichiarato senza mezzi termini che l'unica maniera di sistemare Orvieto era quella di «distruggere interamente la città storica». Ricostruendola sopra un nuovo tracciato ed edifici grandi e moderni.

Arroganza

Oggi le cose sono un po' cambiate; quello che continua a sorprendere è l'atteggiamento del sindaco di fronte alle critiche, anche le più ragionevoli. L'anno scorso una dozzina di scrittori firmarono una lettera di protesta contro la scarsa cura del comune nel tutelare l'ambiente storico e paesistico, e largo eco se ne è avuta nella stampa nazionale; invece di ringraziare per la collaborazione, il sindaco (spalleggiato dai colleghi della giunta, da costruttori e architetti locali) ha mostrato una dose piuttosto arrogante. Si è difeso affermando che tutto va nel migliore dei modi possibile, ha definito in crescendo la polemica «scandalistica», «irresponsabile», «vergognosa», ne ha attribuito le ragioni a tenebrose manovre politiche.

Che dire? Niente, se non che abbiamo a che fare con uno strano comunista che ripudiava tutti i luoghi comuni che sono sempre stati cari alle destre, ai democristiani, ai costruttori privati, alle società immobiliari. Con pazienza ripetiamo che non è nemico di Orvieto chi vuole conservarla per renderla abitabile dai suoi cittadini: è nemico chi, come fa l'attuale amministrazione, apre la porta alla sua degradazione, e quindi favorisce la progressiva «turistizzazione» residenziale della città; chi favorisce l'allontanamento degli istituti culturali (allontanato il liceo scientifico, cui seguiranno l'istituto tecnico e una delle due scuole medie), chi progetta (come appare da una variante allo studio) nuovi ghetti periferici per artigiani e cittadini, come si prevede di fare a Monterotondo, per relegarvi 2500 persone (quando il centro storico ne ha già perse altre un migliaio nell'ultimo decennio).

Il 1975 sarà, per iniziativa del consiglio d'Europa, l'annata europea dei centri storici. Per questo occorrerà ritornare su Orvieto, dove tra piani e varianti, si moltiplicano le proposte urbanistiche allo scopo forse, come capita in Italia, di non pianificare mai niente. Per finire, proponiamo alla meditazione del lettore un semplice fatto: dall'ottobre 1970 il pretore di Orvieto ha istruito circa 70 procedimenti penali per abusi edilizi di varia tipo ed attentati al patrimonio storico-artistico.

Antonio Cederna

L'AEREO SULL'AUTOSTRADA

SACRAMENTO (California) — Un aereo, costretto ad un atterraggio di fortuna su un'autostrada, viene scortato dalla polizia fino al più vicino aeroporto. (Foto UPI)

DA OSCAR WILDE AD ANGUS WILSON IL MATRIMONIO FRA RACCONTO E ILLUSTRAZIONE

Quando parola e immagine si rincorrono

Fin dall'inizio, dalla coincidenza originaria del geroglifico e dell'alfabeto, parola e immagine si rincorrono, racconto e illustrazione si intrecciano in complessi legami e convergenze. Il miniaturista del Medioevo abbellendo la «letera» illustra il testo; lo emblematista rinascimentale svela o costruisce arcani sulla coincidenza di parola e disegno; nel Settecento trionfa l'arte dei frontespizi. E nell'Ottocento narrativa e figura, racconto e illustrazione si contendono furiosamente il campo, celebrando di tanto in tanto strani e insjabili matrimoni.

Un'affollatissima mostra di George Cruikshank al Victoria and Albert Museum di Londra e due o tre recenti pubblicazioni uscite in Italia ripropongono certi termini della contesa ed esempi di felici connubi. Prima di intraprendere una crociata contro i vizi dell'epoca che gli ispirò incredibili pitture e disegni, Cruikshank aveva illustrato «Gli schizzi di Boz» e «Oliver Twist» di Dickens. Ma si arrogava il compito o pretendeva il merito di inventare storie e personaggi, situazioni e intrecci dei libri che illustrava: e Dickens infatti lo «sbarcava» subito, scegliendosi il più mite e malleabile «Phiz» e riaffermando quella superiorità dello scrittore sull'illustratore che si era conquistato componendo i *Pickwick Papers*.

E' noto come originariamente Dickens fosse stato invitato a scrivere delle semplici didascalie per delle vignette sportive di Robert Seymour: aveva però subito deciso che fossero queste a dover scaturire dal testo e non viceversa, e col suo successo aveva la via alla subordinazione ottocentesca dell'immagine al testo. L'illustrazione, la figura, era relegata al compito di sottolineare, ribadire e scandire le grandi scene drammatiche (o melodrammatiche) del libro: per il resto, che ce ne stesse buona, da parte. Il lettore, come nel caso di Cruikshank, non avrebbe magari più dimenticato certe immagini (Oliver Twist che chiede ancora cibo; Fagin nella cella): ma come sottolineatura dei momenti culminanti della storia, non sostituto o traccia narrativa.

Incontro fruttuoso

D'altro canto, quasi tutti i narratori centrali dell'Ottocento subiscono le ricordi e le delizie del «libro illustrato»: un'arte che, se non tenuta a bada, poteva pretendere di far la parte del leone proprio per l'eccellenza raggiunta. E non si sa se sia più sottile o più capziosa la spiegazione che Henry James dà del suo accanito rifiuto a farsi illustrare, a permettere «di innestare e far crescere sul suo un quadro fatto da altri»: «Tutto ciò che solleva la prosa responsabile dal dovere di essere, quando ci è poeta di fronte, abbastanza buona, interessante e pittorica, soprattutto *di per se stessa*, le rende il peggiore dei servigi...».

L'incontro fruttuoso poteva allora avvenire, su un piano di parità, *a posteriori*. Fra illustratori vivi e scrittori già morti: come ad esempio nell'opera di un Gustave Doré di cui ogni giorno di più si scopre la grandezza. Le sue illustrazioni alla «Ballata del vecchio marinaio» di Coleridge, riprodotte in grande formato in uno dei primi volumi della rinnovata BUR, sono di una stupefacente bellezza e colgono i momenti culminanti del poemetto in una allucinata fusità di incubo e angoscia, gelo e solitudine, arcobaleni spettrali e profondità marine, tumulto degli elementi e alienazione dell'io. Perfetto contrappunto della ballata, scandiscono il ritmo dei vari momenti essenziali, restano indelebili nella memoria. E lo stesso si può dire — pur nel diverso ambito di una tenebrosa claustrofobia percorsa da tentazioni allegoriche, quanto mai appropriata al tema e al tono della poesia — delle sue illustrazioni a «Il corvo» di E. A. Poe, uscito nella stessa collana per le cure di Mario Praz.

Quando si giunge ai preraffaeliti e ai decadenti il connubio «è però maturo anche fra viventi. L'illustrazione a lungo recessa si affianca a pieno diritto, da comprimaria, alla parola, rissesiste tutti i propri valori autonomi. Esce di minorità, e prende quasi il sopravvento. Quella sarma dell'estetismo e del decadentismo non solo inglese che è la «Salomè» di Oscar Wilde — pure riprodotta in uno dei grandi libri illustrati della nuova BUR, con una introduzione in cui è il caso di dirlo, Alberto Arbasino si sostenta da pari a pari, arrivando ad invocare alla fine chi lo trattenga — la «Salomè» di Wilde, si diceva, sembra quasi tutto un pretesto, e neanche tanto riuscito, in sé, per quella magnifica raccolta di raffinatissime illustrazioni in cui trionfa, oltre al genio di Aubrey Beardsley, lo spirito e il genio di un'epoca.

Decadentismo

Arbasino parla giustamente di una «Salomè di Wilde e Beardsley — giacché dove sarebbe l'una senza l'altra (e magari senza Gustave Moreau, per restare in ambito letterario-pittorico, e non dire di Richard Strauss)? Il decadentismo fine-secolo — «vagina artificiosa» e «mandorale attrezzeria» di ogni eccitazione «cianfrusaglia, seccina Arbasino — anche, fra le mille cose, il momento dell'incontro, a parità di condizioni e in mutuo sostegno, fra immagine e parola, storia e illustrazione. Il matrimonio, al intende, è frivolo e gaudente, spendaccione, magari sfacciato e un po' perverso, equivoco ed ermafrodita, come le non mal abbastanza ammirate illustrazioni di Beardsley.

Non dura perciò (per sua fortuna?) a lungo, è destinato a disvelarsi presto, incomprensioni e litigi riprendono subito. Ma allora forse non è solo un caso che una delle opere ancora «giovanili» di Angus Wilson, riproposta in questi giorni nella piccola Biblioteca Adelphi, e cioè «Per chi suona la cloche — Un album degli Anni Venti», nell'intento di ricreare una immagine insieme frivola e satirica, smaliziata e divertita, di quegli anni, ricorra a un pretesto (anche precisato (contemporaneo) di disegni che gli fornisce ad hoc Philippe Julian, la cui volta gran cerimoniere e maestro del decadentismo e dell'estetismo fine-secolo. La deliziosa operetta è del Wilson prima maniera, antenore a certa sua commedia decadente. Sarà un'altra coincidenza, ma sia la copertina del libro di Angus Wilson che quella della «Salomè» sfoggiano, benché in due toni diversi, un nauseabondo giallo. Il colore della fine-secolo.

Il Cruikshank che smettendo di illustrare libri compone la sua serie di vignette sulle catastrofiche conseguenze del bere e sua mastodontica, incredibile illustrazione del pernicioso «Culto del Tè» — con solandosi con le gioie dell'«Alveare Britannico», dove vi arti e mestieri, scuole e classi si compongono in gerarchica armonia — sarebbe probabilmente inorridito per tali sviluppi.

Resta naturalmente aperto, e qui non lo si è toccato di proposito, l'altro discorso sullo scrittore che sia anche egli stesso pittore e illustratore di se stesso, che combini cioè le due attività. Ma dato anche qui una certa abbondanza di casi e di esempi, specie in Inghilterra, è forse meglio rimandare.

Sergio Perosa

PREMIO SELEZIONE CAMPIELLO 1974

Tommaso Landolfi Le labrene

«La Scala» Lire 2800
RIZZOLI EDITORE

INVESTIMENTI COMMERCIALI
MINIMO 5 MILIONI
REDDITO ANNUO GARANTITO 22%
Scrivere CORRIERE 535-AC - 20100 MILANO

C'è qualcosa di nuovo per i vostri venditori

Vi invitiamo a confrontare le Vostre idee sulla professionalità dei venditori con i risultati di una nostra approfondita ricerca sui rapporti azienda-venditore-mercato.

A Zingonia (BG) il 20/21 giugno organizziamo un convegno sul tema:
PROFESSIONALITA' DEL VENDITORE PER UNA MODERNA STRATEGIA COMMERCIALE
durante il quale saranno distribuiti ai partecipanti i risultati della ricerca.

Per informazioni telefonare allo (02) 65.70.941

FORRAD S.p.A.
Società per la formazione, la ricerca e l'addestramento per le aziende e le organizzazioni
Milano, Via F. Filzi, 25/a
Tel. 65.70.941 - 66.14.74.